

*Sirte, Distretto 2
Notte tra il 19 e il 20 ottobre 2011*

Quand'ero bambino, a volte il fratello di mia madre mi portava con sé nel deserto. Più che un ritorno alle origini, per lui quelle escursioni erano un'abluzione dell'anima.

Ero troppo piccolo per capire ciò che cercava di inculcarmi, ma adoravo ascoltarlo.

Mio zio era un poeta senza gloria e senza pretese, un beduino di commovente umiltà: chiedeva solo di piantare una tenda all'ombra di un masso e tendere l'orecchio al vento che scivolava sulla sabbia, furtivo come un'ombra.

Possedeva un magnifico cavallo baio scuro, due scattanti levrieri arabi e un vecchio fucile con cui andava a caccia di mufloni africani. Nessuno era più bravo di lui a catturare gerboa, apprezzati per le loro virtù medicinali, e lucertole spinose, che poi impagliava e verniciava per venderle nei suk.

Quando calava il buio, accendeva un fuoco di bivacco e, dopo un pasto frugale e un bicchiere di tè troppo zuccherato, si immergeva nelle sue fantasticherie. Assistere a quella comunione con il deserto brullo e silenzioso era per me un momento di grazia.

Ogni tanto avevo l'impressione che la sua anima si staccasse dal corpo, lasciandomi in compagnia di un

fantoccio più inespressivo dell'otre di pelle caprina che penzolava davanti alla tenda. Allora mi sentivo solo al mondo e, di colpo impaurito dai misteri del Sahara che mi aleggiavano intorno come una schiera di *jinn*, gli scuotevo la spalla con la punta della dita per farlo tornare in sé. Lui emergeva dall'apnea con gli occhi sfavillanti e mi sorrideva. Non ho mai visto un sorriso più bello del suo, né sul volto delle donne che *ho onorato* a letto, né su quello dei cortigiani che ho ritenuto degni di stima. Schivo, quasi scialbo, mio zio era lento nei gesti e riservato nelle emozioni. La sua voce si percepiva appena, eppure, quando si rivolgeva a me, mi echeggiava dentro come un canto. Con lo sguardo perso nello scintillio del firmamento, diceva che lassù c'era un astro per ogni coraggioso sulla terra. Gli avevo chiesto di mostrarmi il mio. Mi aveva indicato la luna, senza esitazioni, come se fosse una cosa del tutto evidente. Da allora, ogni volta che alzavo gli occhi al cielo, vedevo la luna piena. Tutte le notti. La *mia* luna piena personale. Mai scalfita. Mai offuscata. Mi illuminava la strada. Così bella che nessuna fantasmagoria reggeva al confronto. Così radiosa da relegare nell'ombra gli astri circostanti. Così grande che l'infinito sembrava andarle stretto.

Mio zio giurava che io ero il figlio benedetto del clan dei Ghous, colui che avrebbe restituito alla tribù dei Gheddafi il lustro di un tempo e l'epopea dimenticata.

Stasera, sessantatré anni dopo, mi sembra che nel cielo di Sirte ci siano meno stelle. Della mia luna piena rimane solo un graffio grigiastro poco più largo di un frammento di unghia. Tutta la melodia del mondo sta soffocando nel fumo che si leva dalle case incendiate, mentre l'aria satura di polvere e di conflitti si riduce al

miserabile sbuffo dei razzi. Il silenzio che un tempo cul-lava la mia anima ha qualcosa di apocalittico, e le mitraglie, che ogni tanto lo spezzano, si affannano a contestare un mito inespugnabile, cioè me, il fratello Guida, l'infallibile visionario generato da un miracolo, colui che era stato preso per matto e che rimane in piedi come un faro in mezzo al mare in tempesta, spazzando col suo braccio luminoso le tenebre traditrici e la schiuma delle onde infuriate.

Ho sentito bisbigliare una delle mie guardie del corpo: trincerata nel buio, sosteneva che stavamo vivendo «la notte del dubbio» e si chiedeva se l'alba ci avrebbe portati sotto i riflettori o consegnati al rogo.

Le sue parole mi hanno infastidito, ma non l'ho richiamato all'ordine. Non era necessario. Con un minimo di buonsenso, si sarebbe astenuto dal pronunciare una simile *bestemmia*. Non c'è affronto peggiore che dubitare in mia presenza. Se sono ancora vivo vuol dire che niente è perduto.

Sono Muammar Gheddafi. Questo dovrebbe bastare a mantenere la fede.

Sono colui per mezzo del quale arriva la salvezza.

Non temo uragani né ammutinamenti. Ascoltate il battito del mio cuore: cadenza già l'inevitabile disfatta dei felloni...

Dio è con me.

Non mi ha forse eletto fra tutti per tenere a bada le maggiori potenze straniere e le loro brame egemoniche? Ero soltanto un giovane ufficiale disilluso le cui invettive andavano poco oltre i confini della sua bocca, eppure ho osato dire di no al fatto compiuto, oppormi ai soprusi gridando: «Ora basta!», e ho ribaltato il corso del destino come un giocatore gira le carte che non vuole servire.

Era l'epoca in cui la spada tagliava ogni testa alta, senza processo e senza preavviso. Ero consapevole dei rischi e me li sono assunti con fredda disinvoltura, convinto che le cause giuste vadano difese a ogni costo, perché questa è la prima condizione per meritare di vivere.

Poiché la mia collera era sana e la mia determinazione legittima, il Signore mi ha innalzato al disopra delle bandiere e degli inni affinché il mondo intero potesse vedermi e sentirmi.

Mi rifiuto di credere che le campane dei crociati suonino a morto per me, il musulmano illuminato che ha sempre avuto la meglio su infamie e complotti, e che sarà ancora qui una volta sventato il pericolo. La contestazione di oggi – questo simulacro di insurrezione, questa guerra raffazzonata condotta contro la mia leggenda – è solo un'altra ardua tappa sul mio foglio di viaggio. Non sono forse le prove a forgiare gli dèi?

Uscirò dal caos più forte che mai, come la fenice che rinasce dalle sue ceneri. La mia voce avrà una gittata maggiore dei missili balistici; farò tacere le tempeste tamburellando col dito sul leggio del mio pulpito.

Sono Muammar Gheddafi, il mito fatto uomo. Se stasera ci sono meno stelle nel cielo di Sirte, e se la mia luna sembra piccola come un frammento di unghia, è perché io rimanga l'unico astro che conta.

Possono mandarmi tutti i razzi di cui dispongono, vi vedrò solo fuochi d'artificio che mi celebrano. Possono sollevare le montagne, nel rumore delle frane percepirò solo le acclamazioni di un bagno di folla. Possono scatenare contro i miei angeli tutelari tutti i loro vecchi demoni, nessuna forza malefica mi svierà dalla mia *missione*, giacché era scritto, ancor prima che il villaggio di

Qasr Abu Hadi¹ mi accogliesse nella sua culla, che avrei vendicato le offese inflitte ai popoli oppressi mettendo in ginocchio il diavolo e i suoi accoliti.

«Fratello Guida...».

Una stella cadente ha appena attraversato il cielo. E questa voce... Da dove viene?

Un brivido mi percorre dalla testa ai piedi. Un tumulto di emozioni si scatena dentro di me. Questa voce...

«Fratello Guida...».

Mi volto.

È solo l'attente, rigido e ossequioso, in piedi sulla soglia di quella che fu un'allegria stanza di soggiorno.

«Sì?».

«La cena è pronta, signore».

«Portamela qui».

«Sarebbe meglio mangiare di là. Abbiamo oscurato le finestre e acceso qualche candela. Da questa parte il minimo bagliore tradirebbe la sua presenza. Potrebbero esserci cecchini appostati negli edifici di fronte».

¹ Cittadina libica a diciotto chilometri da Sirte, dove, secondo le biografie ufficiali, Muammar Gheddafi è nato in una tenda beduina [N.d.T.].

L'attendente mi fa strada nella stanza accanto. Alla luce tremula delle candele, che mette in evidenza le finestre oscurate, l'ambiente mi sembra ancora più triste. Un armadio con lo specchio in frantumi è rovesciato su un fianco, una panca imbottita esibisce le sue viscere, qua e là giacciono cassetti rotti e dal muro penzola, crivellato di proiettili, il ritratto di un padre di famiglia.

È stato mio figlio Mutassim, responsabile della difesa di Sirte, a scegliere come nostro quartier generale una scuola abbandonata nel cuore del Distretto 2. Il nemico mi immagina rintanato da qualche parte, in un palazzo fortificato, incapace di adattarmi alle cose rudimentali. Non gli verrebbe mai in mente di cercarmi in un posto così desolante. Ma ha forse dimenticato il beduino che c'è in me, il signore degli umili e il più umile dei signori, che saprà sempre apprezzare la frugalità e star comodo su un semplice banco di sabbia? Da bambino ho sperimentato la fame, i calzoni rattoppati, le ciabatte bucate, e per anni ho camminato scalzo sui ciottoli roventi. La miseria era il mio elemento. Mangiavo una volta su due, e sempre la stessa minestra, a base di tuberi quando veniva a mancare il riso. La notte, rannicchiato sotto la coperta, con le ginocchia contro il petto, annegavo nella mia saliva sognando una coscia di pollo. Se in seguito ho vissuto nel lusso, l'ho fatto per disprezzarlo e dimostrare così che nessun manufatto prezioso merita di

essere santificato, che nessun Graal è in grado di elevare un sorso di vino al rango di pozione magica. Che tu sia vestito di stracci o di seta, rimani quello che sei... E io sono Gheddafi, comunque sovrano, seduto in trono o su un paracarro.

Non so a chi appartenesse la casa attigua alla scuola dove risiedo da qualche giorno – con ogni probabilità a un mio fedele compatriota, il che spiega la sua caduta in disgrazia. Le tracce di violenza sono recenti, ma la costruzione sembra già un rudere. I vandali sono passati da qui, saccheggiando gli oggetti di valore e distruggendo ciò che non potevano portare con sé.

L'attendente si è fatto in quattro per ripulire una poltrona e apparecchiare una tavola degna di me. Sopra vi ha steso delle lenzuola per mascherare le «ferite». Su un vassoio recuperato chissà dove ha piazzato un piatto di porcellana con una parvenza di cena: carne in scatola ricoperta di gelatina accuratamente tagliata, una porzione di formaggio fuso, gallette, fettine di pomodoro e una ciotola con pezzetti d'arancia immersi nel loro succo. La logistica è saltata e il rancio basta appena a sfamare la mia guardia pretoriana.

Mi invita a prendere posto nella poltrona e resta sull'attenti davanti a me. Tanta deferenza potrebbe sembrare derisoria in uno scenario così devastato, ma l'espressione del suo viso abbronzato equivale da sola a un giuramento di fedeltà con tutti i crismi. Quest'uomo mi venera più di qualunque cosa al mondo: darebbe la vita per me.

«Come ti chiami?».

L'attendente è stupito dalla mia domanda. Il pomo d'Adamo gli va su e giù nel collo rugoso.

«Mostefa, fratello Guida».

«Quanti anni hai?».

«Trentatré».

«Trentatré anni» ripeto colpito dal fatto che sia così giovane. «Li ho avuti anch'io, un'eternità fa. È passato tanto di quel tempo che quasi non me ne ricordo più».

Non sapendo se rispondere o tacere, si mette ad arrembiare con il vassoio.

«È da molto che sei al mio servizio, Mostefa?».

«Tredici anni, signore».

«Non mi sembra di averti mai visto prima».

«Fungo da rimpiazzo per gli assenti... Prima mi occupavo del parco auto».

«Dov'è finito l'altro, il rosso? Com'è che si chiama?».

«Maher».

«No, non Maher. Uno alto, con i capelli rossi... Quello che ha perso la madre in un incidente aereo».

«Saber?».

«Sì, *Sabri*. Non lo vedo da un po'».

«È morto, signore. Un mese fa è caduto in un'imbooscata. Ha lottato come un leone. Ha anche ucciso parecchi assalitori prima di soccombere. La sua macchina è stata colpita da un razzo anticarro. Non abbiamo potuto recuperare il corpo».

«E Maher?».

L'attendente china il capo.

«È morto pure lui?».

«Si è consegnato tre giorni fa. Ha approfittato di un'operazione di approvvigionamento per arrendersi ai ribelli».

«È un bravo ragazzo, allegro e instancabile. Di certo non stiamo parlando della stessa persona».

«Ero con lui, signore. Vedendo uno sbarramento nemico il nostro camion ha fatto dietrofront, ma Maher è saltato giù dall'abitacolo ed è corso incontro ai traditori».

con le mani in alto. Il sergente gli ha sparato addosso senza centrarlo. In ogni caso, secondo lui, Maher è spacciato. I ribelli non fanno prigionieri. Li torturano e poi li ammazzano. A quest'ora Maher sta marcendo in una fossa comune».

Non osa guardarmi in faccia.

«Di che tribù sei, ragazzo mio?».

«Sono nato a... Bengasi, signore».

Bengasi! Solo a sentirne pronunciare il nome vomiterei fino a provocare uno tsunami così violento da radere al suolo quella maledetta città, frazioni comprese. È cominciato tutto da lì, come un'epidemia fulminante che, al pari di un demone, si è impossessata degli animi. Avrei dovuto annientarla fin dal primo giorno, braccare gli insorti *vicolo per vicolo, casa per casa*, e scuoiare le pecore nere sulla pubblica piazza affinché i malintenzionati, nel timore di subire la stessa sorte, rinsavissero all'istante.

L'attente percepisce la rabbia che mi ribolle dentro. Se a un tratto la terra gli si aprisse sotto i piedi, non esiterebbe a gettarsi nel baratro.

«Sono desolato, signore. Avrei preferito nascere in una fogna o su una feluca. Mi vergogno di aver visto la luce in quella disgraziata città e di essere andato al caffè con quegli ingrati».

«Non è colpa tua. Che fa tuo padre?».

«È in pensione. Faceva il postino».

«Vi tenete in contatto?».

«No, signore. So soltanto che è fuggito da Bengasi».

«Hai fratelli?».

«Solo uno, signore. È un maresciallo dell'aeronautica militare. Mi hanno detto che è stato ferito durante un raid aereo della Nato».

Ora il mento gli è quasi sparito nell'incavo del collo.

«Sei sposato?» gli chiedo per risollevargli il morale.

«Sì, signore».

Noto il braccialetto di cuoio che porta al polso; lui cerca di nascondere sotto la manica.

«Che cos'è?».

«Un *gris-gris* swahili, signore. L'ho comprato al mercato dei negri».

«Per le sue virtù talismaniche?».

«No, signore. Mi sembrava bello, con questi fili rossi e verdi intrecciati. Volevo regalarlo alla mia primogenita. Ma a lei non è piaciuto».

«Non si rifiuta un dono».

«Mi vede di rado, perciò snobba i miei regali».

«Quanti figli hai?».

«Tre, tutte femmine. La più grande ha tredici anni».

«Come si chiama?».

«Karam».

«Bel nome... Da quanto tempo non vedi le tue figlie?».

«Saranno sette mesi, forse otto».

«Ti mancano?».

«Quanto lei manca al nostro popolo, fratello Guida».

«Io non me ne sono andato affatto».

«Non volevo dire questo, signore».

Trema. Non per paura. Quest'uomo mi idolatra. Il suo è un fremito di devozione.

«Chiederò ad Hassan di rimandarti a casa».

«Perché, signore?».

«Le tue figlie ti reclamano».

«Un intero popolo reclama lei, fratello Guida. La mia famiglia è solo una goccia nel mare. Essere al suo fianco in questo momento è un privilegio e una grande felicità».

«Sei un bravo ragazzo, Mostefa. Meriti di tornare dalle tue figlie».

«Per la prima volta in vita mia le disobbedirei, signore, e mi addolorerebbe talmente che potrei morirne».

È sincero, Mostefa. Le lacrime che gli brillano negli occhi rivelano un'anima pura.

«Eppure è necessario».

«Il mio posto è accanto a lei, fratello Guida. Non lo cambierei neanche per un posto in paradiso. Senza di lei non c'è salvezza per nessuno, a cominciare dalle mie figlie».

«Siediti» gli dico indicandogli la mia poltrona.

«Non mi permetto».

«È un ordine».

Un terribile imbarazzo gli contrae i lineamenti.

«Tira fuori la lingua».

«Non le ho mai mentito, fratello Guida».

«Tira fuori la lingua».

Inghiotte a ripetizione, sbirciandomi di sottocchi, e allarga le labbra quel tanto che basta per mostrare la punta della lingua bianca come il gesso.

«Da quanti giorni non mangi, Mostefa?».

«Come, scusi?...».

«Hai la lingua lattiginosa. Questo dimostra che non tocchi cibo da un pezzo».

«Fratello...».

«So che i miei pasti vengono prelevati dalle vostre razioni e che molti dei miei soldati digiunano affinché io abbia qualcosa da mettere sotto i denti».

Abbassa la testa.

«Mangia» gli dico.

«Non mi permetto».

«Mangia! Ho bisogno che i miei fedeli si reggano in piedi».

«La forza sta nel cuore, non nella pancia, fratello Guida. Anche affamato, assetato, mutilato, troverei l'energia per difenderla. Sarei capace di andare a prendere il fuoco all'inferno per incenerire qualunque mano osasse posarsi su di lei».

«Mangia».

L'attendente tenta ancora una volta di protestare, ma il mio sguardo lo dissuade.

«Sto aspettando» gli dico.

Per farsi animo si riempie d'aria i polmoni, contrae le mascelle, e con mano febbrile sfiora una galletta. Lo sento attingere dal più profondo di sé il coraggio di chiudere le dita intorno al biscotto. Respira affannosamente.

«Che cosa è successo, Mostefa?».

Il boccone che sta masticando gli va di traverso.

Non capisce la domanda.

«Perché lo fanno?».

Coglie il senso delle mie parole, posa il biscotto.

«Sono diventati pazzi».

«Questa non è una risposta».

«Non ne ho altre, signore».

«Sono stato ingiusto con il mio popolo?».

«No!» esclama l'attendente. «Mai e poi mai il nostro paese potrebbe avere un capo più illuminato, un padre più affettuoso di lei. Eravamo soltanto dei nomadi coperti di polvere che un re incapace trattava come stracci, e lei ha fatto di noi un popolo libero e invidiato».

«Allora le bombe che esplodono qui fuori sono solo petardi di una festa della quale non riesco a ricordarmi?».

L'attendente incassa il collo nelle spalle come se di colpo gli fosse piombata addosso tutta l'onta dei traditori.

«Devono avere una ragione, non ti pare?».

«Non capisco quale, signore».

«Ogni tanto tornavi a casa in licenza. Proprio a Bengasi, dove ha avuto inizio la ribellione. Andavi nei caffè, nelle moschee, nei parchi. Avrai sentito qualcuno parlare male di me».

«La gente non la contestava in pubblico, fratello Guida. I servizi segreti avevano orecchie dappertutto. Di lei sentivo parlare solo bene. Del resto, non avrei permesso a nessuno di mancarle di rispetto».

«I servizi erano ciechi e sordi. Non si sono accorti di niente».

Mostefa, disorientato, si tormenta le mani.

«D'accordo» concedo. «In pubblico la gente taceva. È normale. Ma in privato le lingue si sciogliono. A meno che tu non sia affetto da autismo, ti sarà capitato, almeno una volta in vita tua, di cogliere del malcontento nelle parole di un parente, un cugino, uno zio».

«Nella nostra famiglia la adoriamo tutti».

«Anch'io adoro i miei figli, ma ciò non mi impedisce a volte di disapprovarli. Nella tua famiglia sono amato, non voglio negarlo. Eppure qualcuno mi avrà rimproverato piccole cose, decisioni affrettate, errori banali».

«I miei parenti non hanno mai avuto nulla da ridire sul suo operato, signore».

«Non ti credo».

«Glielo giuro, signore. Nessuno nella mia famiglia la critica».

«È impossibile. Persino il profeta Maometto viene criticato».

«Lei no... almeno nella mia famiglia».

Incrocio le braccia sul petto e lo squadro a lungo in silenzio.

Torno alla carica:

«Perché si ribellano contro di me?».

«Lo ignoro, signore».

«Non sarai mica tonto?».

«Sono solo un addetto al parco auto, signore».

«Questo non ti esenta dall'averne un'opinione».

Comincia a sudare, gli manca l'aria.

«Rispondi. Perché si ribellano contro di me?».

Cerca le parole come chi tenta di trovare un riparo sotto i bombardamenti. Ha le dita quasi scorticate, il pomo d'Adamo fremente. Sente di essere in trappola: il suo destino dipende dalla risposta che darà.

Gioca il tutto per tutto:

«A volte troppa tranquillità annoia, e certa gente lo fa apposta a provocare incidenti per tenersi occupata».

«Attaccando me?».

«Credono che il solo modo di diventare grandi sia quello di uccidere il padre».

«Va' avanti».

«Contestano il diritto di primogenitura per...».

«No, torna sul padre... Hai detto "uccidere il padre". Mi piacerebbe che spiegassi meglio il concetto».

«Non sono abbastanza istruito».

«Non occorre essere un genio per capire che non si uccide il padre, qualunque cosa faccia, qualunque cosa dica!» urla, fuori di me. «Per noi il padre è sacro come il Profeta».

Una deflagrazione fa tintinnare i pochi vetri rimasti alle finestre. Una bomba, con ogni probabilità. Sembra di percepire il rombo di un caccia che si allontana. Segue il silenzio mortale delle rovine, profondo come una tomba.

Nelle stanze vicine la vita riprende il suo corso. Sento la voce di un ufficiale che dà istruzioni, il cigolio di una porta, rumori di passi qua e là...

«Mangia» dico all'attendente.

Questa volta Mostefa respinge la galletta e fa segno di no con la testa.

«Non riesco a ingoiare niente, fratello Guida».

«Allora, va' a casa tua. Torna dalle tue figlie. Non voglio più vederti nei paraggi».

«Ho detto qualcosa che non le è piaciuta?».

«Vattene. Ho bisogno di pregare».

L'attendente obbedisce.

«Prima sparecchia» gli dico. «Porta via questo pasto miserabile, e dividilo con chi pensa che per diventare grande occorra uccidere il padre».

«Non volevo offenderla».

«Sparisci dalla mia vista».

«Io...».

«Fuori dai piedi!».

La sua maschera da guerriero si trasforma in maschera funebre. È un uomo finito. Non ha più una vita da darmi. Sa che la sua esistenza, la sua persona, la sua devozione, il suo coraggio, tutto ciò che di buono crede di incarnare non vale più niente ora che la mia collera l'ha bandito dalla cerchia fidata.

Lo odio.

Mi ha ferito.

Non merita di seguirmi. Per lui la mia ombra sarebbe solo un'insondabile valle di tenebre.